

Saverio Corradino

Lavoro e preghiera in Teilhard de Chardin

Si possono dire cose molto diverse su Teilhard come uomo di studio e di preghiera, come grande lavoratore intellettuale e come mistico: senza fermarsi a questo o a quell'aspetto della sua attività, o a questa o quella sua opera a stampa, indirizzando l'attenzione a quell'opera somma che è stata la sua esistenza, e che ha lasciato tracce più forti che non i molti scritti di lui, pur importanti, ma non sempre facili e non sempre ben compresi. Si tratta dunque di avvicinarlo nel cuore stesso della sua storia di uomo: col timore che possa darsi qualcosa di poco rispettoso in un accostamento così sommario. Già nell'atto di annotare qualche appunto, mi rendevo conto che abbozzare la sua figura con lineamenti troppo semplificati e decisi faccia svanire la prontezza di questa corrispondenza in Teilhard, tra esperienza mistica e fatica del mestiere umano. Rimane sempre tuttavia l'idea di fondo, che è quella del grado estremo di professionalità nella vita di Teilhard: con la correlazione, che si dà in ogni uomo profondamente fedele a Dio, tra professionalità esercitata fino in fondo e testimonianza profetica.

Pierre Teilhard de Chardin nacque in un ambiente familiare che non gli poneva problemi, economici o affettivi o di altro genere, e che lo avviava a una formazione regolare cristiana, e anche indirettamente facilitava la sua vocazione alla Compagnia di Gesù. Ma di per sé tale ambiente, di piccola nobiltà di campagna, non lo orientava allo studio. Pare che anche dopo la sua morte, nel 1955, i membri della famiglia non abbiano dimostra-

to alcun serio interesse per le cose scritte da lui, se si eccettua la cugina Marguerite Teilhard a cui egli aveva indirizzato molte lettere. Gli altri — fratelli, nipoti —, a quel che si dice, non si sono mai preoccupati per la vicenda, talora un po' drammatica, dei suoi scritti, nonostante l'affetto costante che li legava a lui.

Gli studi scientifici che egli fece da gesuita, per accordo abbastanza spontaneo con i superiori, rispondevano tuttavia a un nodo di interessi ben precisi emersi in maniera consapevole durante la prima giovinezza. Tutto viene fatto sul serio, in modo non troppo brillante ma molto serio, in questi anni di preparazione, all'inizio del secolo: sia la formazione cristiana, sia la scelta religiosa, sia lo studio scientifico. Si viene così a definire una singolare vocazione di studioso, che agli inizi non fa parlare di sé. Nemmeno in seguito, rievocando quegli anni decisivi, Teilhard avrà da raccontare drammi o scoperte interiori: solo accenni, che tutti più o meno conoscono, su alcuni temi che gli stavano a cuore quando era bambino.

La formazione scientifica regolare comporta per lui l'esperienza — sui libri e sul terreno — della geologia e della paleontologia, e una spontanea e silenziosa ma completa adesione all'evoluzionismo. Tale adesione a una dottrina, sorta a metà Ottocento in un contesto polemico che si è venuto accentuando via via con gli anni, non pone e non porrà mai alcun problema per la sua fede. Al contrario: quello che affiora lentamente nel suo animo, è, sì, la prima scoperta della sua esistenza, la grossa novità su cui gli accade di mettere gli occhi ma è pure, embrionalmente, il tema della vita, gravido di innumerevoli e impensabili sviluppi: cioè la certezza, ancora elementare ma sempre palpabile e attinta ai fatti, priva di qualsiasi sfumatura aprioristica, che esistono strane corrispondenze, o affinità insospettite, tra il tracciato dell'evoluzione o quanto si trova lungo questo tracciato (i dati di fatto, ma anche l'andamento del tracciato stesso) e alcuni aspetti della storia della salvezza, o piuttosto alcune idee fondamentali della sua teologia, e forse anche del suo catechismo. Il termine di storia della salvezza allora non circolava; e il materiale che Teilhard ha in mente rimane quello di una normale informazione teologica negli anni, non facili, che precedono la Prima Guerra mondiale. Ma, nonostante la scarsa forma-

zione biblica ricevuta da Teilhard e non mai superata e completata fino in fondo, ci sono tanti elementi, agli occhi di Teilhard, in quell'insegnamento tradizionale, che presentano una connaturalità profonda con l'itinerario di milioni di anni e centinaia di milioni di anni che il paleontologo viene ricostruendo. I momenti più sacri della redenzione cristiana presentano un'inattesa affinità con il profano, con il profano che appare più profano e materiale, la storia del mondo preumano e subumano, e addirittura – benché più remotamente – la storia dell'universo fisico. Di fatto, per chiarimenti successivi, si profila da una parte il corpo mistico di Cristo, dall'altra l'organismo globale di tutti i fatti fenomenici: dove si accentra l'attenzione sul fatto, conforme alle analisi sulla vita associata, di una totalità che ha lineamenti e caratteri unitari non meno intensi, e non meno degni di attenzione e di esame, che le parti di cui è costituita.

Questa figura totale emerge un poco alla volta (anche nel pensiero di Teilhard la prima formulazione completa si ha nel *Phénomène humain* scritto negli anni di guerra), e via via si assesta e si completa. Abbraccia il panorama scientificamente organizzato di quanto possiamo avere sotto gli occhi, e della realtà che non avremo più sotto gli occhi perché è superstita in tracce, sotto terra, fossilizzata dentro le rocce, quelle scavate e messe alla luce e quelle che ancora sono da aprire, e la realtà che è definitivamente scomparsa e non è fossilizzata in nessun modo, e che è dato di rintracciare per via indiretta, per estrapolazione. La totalità del reale fenomenico, nella misura in cui uno può ricostruirlo, e vederlo con la mente, e interpretarlo, pullula di singolari parentele con l'altro tracciato della storia della salvezza.

Una simile affinità tra termini così eterogenei si coglie con un'abitudine di preghiera, una lunga e mai smessa e silenziosa esperienza di preghiera; una preghiera profondamente interiore, che non si lascia raggiungere e curiosare da fuori; non solo qualcosa che si premette allo studio e che serve a concludere lo studio, ma qualche cosa che sta dentro allo studio. C'è un certo modo, dato all'uomo di Dio, di studiare a bocca aperta e con gli occhi spalancati, attenti alla presenza e alla paternità di Dio, rivolti alla corposa presenza del Signore. Il corpo del Signore: di per sé un volume non grande; tuttavia un volume, quello del

corpo umano, che ha una singolare capacità di moltiplicare i contatti, e di prolungarsi nel contatto con altre presenze corporee umane e anche non umane: leucaristia, il mondo trasfigurato dell'Ultimo Giorno.

Son cose che trovano già una prima sistemazione negli scritti giovanili: per esempio, già in alcuni saggi che, mediante Auguste Valentin, un gesuita più anziano di lui e ben introdotto nell'ambiente culturale parigino, vengono dati da leggere a Blondel, e ne nasce un interessante scambio di consensi e dissensi fra i due¹. Embrionalmente si percepiscono già le linee fondamentali di quello che diventerà il «Fenomeno Umano». Teilhard allora è più o meno sulla trentina.

Queste cose (comprese le amicizie, non pericolose, ovviamente, ma non le più raccomandate e scontate, anche se con persone ineccepibili) un po' alla volta si vengono a sapere, e provocano la prima iniziale repulsa. Il giovane gesuita è una persona piena di virtù, che però va anche saputa capire, perché è molto diversa, cioè si comporta in una maniera piuttosto singolare. C'è di mezzo quel suo evoluzionismo di cui non parla troppo, ma di cui lo si sa fermamente entusiasta; e ci sono poi inattesi prolungamenti – come chiamarli? – filosofici o teologici, che rivelano la mano inesperta dell'autodidatta, le imprecisioni del dilettante, e che conducono a enunciati sconcertanti. La repulsa si fa rapidamente sempre più ferma: e ha subito un incredibile vantaggio (almeno per noi che seguiamo la situazione da lontano), di spingere così Teilhard e quasi di obbligarlo al professionismo puro.

Il professionismo puro per un uomo come Teilhard non significa in nessun modo la situazione di chi capisce soltanto la propria professione e quanto ha pertinenza con quella professione. Chiaramente Teilhard è l'uomo che possiede dall'interno con il massimo rigore possibile il suo mestiere di scienziato; ma lo situa innanzitutto in quella realtà totale che è il Signore, e nella vita cristiana che lo incorpora al Signore, e nella vita religiosa che radicalizza tale appartenenza. Tutta l'esperienza inte-

¹ M. Blondel e A. Valentin, *Correspondance*, III: *Extraits de la correspondance de 1912 à 1947*, Aubier, Paris 1965. Cfr. pp. 126-130.

riore di Teilhard, quella che traspare per esempio nel *Milieu Divin*², è il volto di fede della sua attività professionale. Egli sa leggere l'esistenza umana, in tutti i movimenti dello spirito e del corpo, così come lo Spirito di Dio li spinge, li afferra, li unifica, se ne appropria: e l'esistenza si trova risolta in consapevolezza della presenza di Dio, della comunione con Dio, della parola di Dio, dell'urgenza di Dio.

Quando la vita interiore è il volto di fede della professionalità, sono già dati gli elementi per intravedere come si saldino preghiera e lavoro nella storia di una persona, e nel nostro caso in Teilhard. Questo è l'uomo, se volete, ed è il cristiano. Ma il cristiano portato alla sua pienezza comporta il teologo, cioè l'uomo che riflette sistematicamente, organicamente sulla propria certezza di fede, sul proprio patrimonio di fede.

Teilhard non si trova ad avere una teologia utile per le mani; e allora, pur essendo un uomo rispettosissimo di tutto, egli che ha bisogno di una teologia se la fa. Ecco la ragione ultima delle perplessità nei suoi confronti: anche perché è pur vero che le formulazioni della sua teologia non saranno mai linguisticamente e sistematicamente compiute, perfette. Riusciranno perfette da un punto di vista professionale, quelle formulazioni, solo in rapporto alla sua sintesi scientifica.

Una sintesi scientifica che viene approfondita e ripensata come esperienza di fede è, al tempo stesso, un fatto mistico, un impulso totale dello Spirito da cui procede quello studio che di suo è continua preghiera. E anche qui, nonostante ogni lacuna, si raggiunge indubbiamente un'altissima qualità professionale (lo dice De Lubac): i grandi teologi che vengono riconosciuti come teologi lavorano sul già fatto, sull'acquisito, e lo prolungano, lo ricapitolano in sintesi nuove; qui si tratta invece di cominciare assolutamente da capo, senza riferimenti praticabili su cui si dia un certo accordo. D'altra parte, è vero anche questo, in quella sintesi scientifica che si trova trasfigurata in una lettura di fede, tanti temi, pur essenziali, rimangono fuori prospettivi, stanno in ombra, non si lasciano cogliere, non emergono.

² Edito postumo nel 1957 (Paris, Seuil).

Teilhard è un uomo che ha una vocazione religiosa, la vocazione alla Compagnia, con tutto quello che essa comporta di specifico: una capacità di unificare da dentro la propria esistenza in maniera consapevole; un'unificazione che risalga alle radici di tutti i momenti costitutivi della propria esistenza. E quanto, appunto, Teilhard fa in misura eminente.

A una lettura approssimativa la sintesi di Teilhard appare insieme troppo laboriosa e poco brillante. Ma non è qualcosa di cui ci si possa impadronire alla svelta. Si pensava che fosse dato di farlo negli anni '50, quando comparivano — quasi tutte postume — le prime opere; o agli inizi degli anni '60, quando si leggeva Teilhard in maniera affettiva, entro un'onda commossa di grande retorica, dove all'alato linguaggio teilhardiano si riconosceva sì una provenienza scientifica, ma non la precisa intenzione di costruire discorsi prettamente sistematici, con una riflessione che andasse alle radici e si appropriasse di ogni suo antefatto, risalendo sempre alle ragioni di fondo. Dall'inizio degli anni '60 Teilhard ha rapidamente smesso di essere un filosofo da salotto, di cui si parla a orecchio. Ma intendiamoci, non credo che Vigorelli, pur autore di un saggio famoso, ne parlasse meno ad orecchio; e lo stesso valeva per illustri critici ecclesiastici, che vi trovavano uno stato d'animo pieno di benevolenza e di ottimismo, abusivamente ecumenico, incline al linguaggio impreciso ed enfatico, dove tutto si fonde in un'atmosfera di verbosità e di serena accoglienza.

In realtà gli scritti come *Le Phénomène humain o Comment je vois*, dove Teilhard propone, in maniera distesa o sintetica, la totalità del suo pensiero, hanno una qualità di rigore che confesso di non avere incontrato mai in nessun altro autore. Cioè non conosco alcuno scrittore (al di fuori dei logici matematici, il cui linguaggio formalizzato non entra nella scrittura corrente e fa caso a sé) che abbia altrettanta lealtà nell'enunciare via via i postulati di cui intende far uso da quel punto in poi, e le regole del gioco — le assunzioni — cui ricorre. Tutti postulano qualcosa o molte cose, fin dall'inizio del discorso, e poi di volta in volta quando occorre: ma hanno l'abitudine di insinuare i postulati in maniera indiretta, di non portarli alla luce del sole, talora for-

se di rimanerne inconsapevoli. Ad ogni effettiva svolta del discorso, là dove non si può andare avanti senza qualche nuova opzione di fondo, Teilhard invece si ferma a enumerare tutte quelle possibili, a dominarle e a pesarle una per una, a dichiarare la propria scelta, a metterla a nudo, a vederla nelle sue ragioni di accettabilità, senza mai propriamente difenderla, ma relativizzandola alle altre eventuali possibili e concorrenti. E appunto questa serenità così esemplare nel discutere le preferenze cui Teilhard intende attenersi, questo procedimento così rigoroso e così dimesso, che non ho presente di avere mai incontrato in nessun altro autore, filosofo o non filosofo, si tratta di una enorme fatica intellettuale, e certo non esclusivamente intellettuale. Qui l'impegno è morale e religioso: investe il rapporto fra persona e verità, quindi anche fra persona e persona.

Il geologo, o l'antropologo, è un uomo che vive e lavora sul campo, battendo col martelletto i sassi, discernendo le sfumature del terreno, inerpicandosi sulle rocce pur senza fare alpinismo, conducendo una vita anche abbastanza pesante, perché ogni campagna chiede laboriosa preparazione e dura mesi e mesi. A parte i periodi di tempo dedicati a scavi precisi, il lavoro del geologo, e indirettamente dell'antropologo, o almeno l'esercizio della sua attenzione, in un modo o nell'altro si ripropone sempre, ad ogni viaggio lungo o breve. È un lavoro che comporta in ogni caso qualcosa di materiale tra le mani, con oggetti che devono essere guardati, analizzati, esaminati con tutti gli strumenti che altre tecniche e altre scienze hanno messo a disposizione. Il teologo, e ancora di più lo storico, il filosofo, è un uomo di tavolino, che fa un lavoro puramente mentale. La professione del paleontologo, che si svolge in gran parte all'aperto, può apparire anche meno pesante, è un'attività intellettuale e manuale che, proprio per la sua compiutezza, la sua capacità di prendere tutto l'uomo dalle mani agli occhi all'intelligenza, lo alleggerisce dalle fatiche di un lavoro unilaterale. Ma quando la vita ha raggiunto un livello sufficiente di unificazione interiore, l'attività all'aperto, occupata di oggetti e situazioni pratiche e paradigmi mentali, diviene pienamente carica, momento per momento, di

quelle dimensioni dello Spirito che trasformano umilmente, discretissimamente, il senso di quanto si fa, di quanto si ha per le mani, e gli danno valore ed efficacia universali.

Teilhard è autore di numerose monografie scientifiche, che non sono uscite (e penso non usciranno mai) nella collezione del Seuil dedicata ai suoi scritti. Sono state raccolte alcuni anni fa in un volume a parte, e costituiscono un considerevole blocco di contributi originali di paleontologia e di geologia.

Ci sono poi gli altri scritti, fondamentalmente teologici e spirituali nonostante che abbiano, più o meno sempre e più o meno remotamente, ispirazione scientifica. Erano stati condannati al silenzio, e si sono salvati fortunatamente, essendo stato condannato al silenzio il loro autore: condannato a esercitare in modo esclusivo la professione scientifica, e basta; e ad alimentare così dall'interno – per un'incredibile contraddizione – appunto quella sua riflessione mistica e filosofica che si voleva mettere al bando.

Un uomo di studio, dunque; ma non in un senso corrente qualsiasi, di persona impegnata in una carriera scientifica. Teilhard è colui che prende su di sé la fatica più difficile e più essenziale e più utile agli altri, che è la fatica di capire; e di capire una realtà anche modesta, a livelli diversi, e da prospettive molto lontane tra loro e parimenti totalizzanti: in questi termini, non di carriera o di prestigio, ma di comprensione silenziosa o poco accessibile, di servizio a lunga distanza, è una fatica che quasi nessuno vuol fare e che si demanda volentieri agli altri. Fondamentalmente la vita intellettuale pura, non risolta in dimensioni politico-pratiche, ci dà fastidio; ma non di questo in-tendo ora parlare.

Il punto è che nell'esistenza di Teilhard lo studio non ha nessun significato egoistico; non serve in nessun modo ad avere successo, ad affermarsi davanti alla gente, a diventare importante nei confronti dei superiori religiosi e quindi anche a tenerli a bada. Al contrario, proprio come accade al povero, a chi è veramente povero, la vita di studio può essere – ed è stata per Teilhard — la condizione ideale della povertà. L'uomo diventa sempre più indifeso, perché è sempre più consapevole della re-

latività delle proprie difese, delle proprie ragioni; consapevole di come altre ragioni si possano difendere molto bene, anche se sono del tutto false e anche se sono sostenute completamente in malafede. Le ragioni non vere si difendono benissimo; mentre proprio quello che è vero fino in fondo si difende male, a stento, sembra soltanto quasi per isbaglio, ogni volta quasi per un pelo. La verità chiede assoluta purezza d'intenzione: e ha sempre l'estensione di un punto, non più; e lì nelle vicinanze di quel punto esistono posizioni più vantaggiose che paiono coincidere o fa piacere di far coincidere con quell'unico punto.

Tutto questo per me è molto importante, perché coglie nella società religiosa in cui sono vissuto quello che è stato davvero il luogo dove è più responsabile e più visibile la decadenza, la frana, il tradimento. Quello che è servizio puro, un servizio totalmente senza nome, diventa merce di mercato per il gioco delle proprie relazioni private, per uno scambio di favori, per un aumento di peso politico, per una crescita di potere e d'importanza, per uno sfondamento nella vita pubblica, che è il modo praticamente unico con cui io ho visto praticare la vita intellettuale nella Compagnia di Gesù intorno a me.

In Francia le cose non sono andate così, e certamente Teilhard ne ha usufruito. Era profondissima la venerazione nei suoi confronti: e questa venerazione veniva soprattutto dai giovani, i quali riconoscevano — non so bene su quale fondamento — le analogie tra il suo pensiero e le esigenze teologiche maturate tra i cattolici negli anni della guerra e della resistenza. Ma anche tra quelli della sua generazione non pochi erano solidali con lui, leggevano le sue cose, gli dicevano il proprio parere, gli facevano avere quell'impagabile sollievo e quell'irrinunciabile verifica che è per un uomo lo scambio d'idee. Non gli mancò dunque, fino a una certa data, un'intensa conversazione con gli altri: fino alla data (non molto dopo il suo ritorno dalla Cina nel 1946 al termine della guerra) in cui dovette lasciare definitivamente la Francia, perché si temeva l'efficacia esercitata da questi contatti con le nuove generazioni.

Continuando a muovermi entro questo argomento, mi rendo conto come il tema della preghiera di Teilhard, o l'equiva-

lenza tra la fatica di studio di cui ora si è parlato e la preghiera, diventi sempre più arduo e più improbabile. Il fatto è che ci si illude che la vita intellettuale, proprio perché spirito, sia permeabilissima allo Spirito di Dio, e quindi alla preghiera; e costituisca già essa da sola la dimensione spirituale dell'esistenza umana. Orbene sì, la vita intellettuale è spirito: ma è spirito dell'uomo; e diviene facilissimamente, quasi per spontanea necessità, lo spirito dell'uomo nella sua autonomia, nel suo cavare tutto da se stesso, nel suo non avere bisogno di nessuno. In queste condizioni può accadere che si ricorra a Dio solo per avere una benedizione da fuori, quasi una specie di medaglia che venga a premiare questo splendido prodotto dell'egoismo puro.

Un altro fatto poi è che la vita intellettuale è la realtà umana più compatta e la più resistente, la più impermeabile alle ragioni di Dio; e insieme la più ambigua, quella che si lascia strumentalizzare meglio. Ecco perché l'intellettuale, salvo qualche eccezione eroica, è stato sempre in un modo o nell'altro un cortigiano, disponibile sul mercato dei grossi padroni.

Ora invece il tema della preghiera è quello della povertà; quello della rettitudine d'intenzioni; o, se preferiamo, è quello di un mestiere che è fatto cristianamente non perché sia stato cristianizzato da fuori ma perché ha scoperto la sua verità cristiana dall'interno. Un mestiere, in quest'ultimo caso, che viene vissuto con vero entusiasmo professionale, oltre che con grandissimo slancio spirituale: e queste due cose non si sommano, una cosa è l'una e un'altra cosa è l'altra, tendono a rimanere due e a non compenetrarsi in un'esperienza sola. L'aspetto pubblico, l'aspetto professionale che dà prestigio davanti al mondo, è quello che suole avere la precedenza in ogni caso. Ma in Teilhard no, non ha mai la precedenza.

Dal punto di vista del pubblico sarebbe molto meglio che quest'uomo fosse stato zitto e avesse fatto quello che fanno tutti; non avesse coltivato quella sua identità così straordinaria e faticosa; non fosse andato avanti in un'avventura in cui era assolutamente solo. Perché è vero che godeva di numerosissimi consensi: ma i consensi più utili e autorevoli gli venivano dai pochi gesuiti scienziati, o dagli altri scienziati credenti, che stu-

diavano cose vicine alle sue, e che gli rimanevano solidali soltanto nell'itinerario scientifico e per qualche piccolo tratto più in là. Generalmente i teologi gli si mostravano poco solidali, e sempre con difficoltà; e anche se gli erano profondamente amici, solo a prezzo di ardue intuizioni riuscivano a colmare certe lacune e operare certe saldature. Quindi la sua fatica, in ciò che aveva di più proprio, non trovava veri interlocutori; le mancava quel confronto pacato e fecondo con qualcuno che anche quando dissente ti offre un'occasione di approfondimento, una provocazione utile, qualcuno che sta all'interno del tuo discorso e non si limita a negarlo da fuori.

Una fatica solitaria, dunque. Ma questa solitudine può anche coincidere con la fatica della preghiera assoluta, mistica. Di Teilhard si suole affermare che è stato un mistico, e che questa dimensione — così rara — della sua persona concorre a dare ragione della complessità della sua opera.

La sua solitudine è stata di fatto quella della preghiera assoluta: la solitudine della mistica.

Non intendiamo questa coincidenza di contemplazione mistica e attività scientifica nell'accezione corrente che dice: la mia preghiera consiste nel mio lavoro, nel mio sforzo quotidiano a vantaggio mio e dei miei; che è tutt'altra cosa, o esattamente il contrario. Non basta che io eserciti la mia professione, e l'avvolga di buone intenzioni, di giustificazioni spirituali, di chiacchiere, di battute polemiche, perché quell'impegno secolare mi si trasformi in preghiera: tutt'altro. No, è ben possibile che mi si trasformi in banalità; e la preghiera non è banalità. Anzi, banalizzare la preghiera significa che si banalizza quel Dio con cui si parla nella preghiera: e questo è incoattivamente un sacrilegio.

La preghiera assoluta nell'esercizio di quel suo arduo mestiere umano era, in Teilhard, una comunione interiore con tutto il mondo, con l'itinerario dell'universo umano e preumano che egli coglieva estrapolando nell'una o nell'altra direzione la sua esperienza di studioso; con la storia totale, passata e futura, che gli emergeva davanti agli occhi, carica di nuovissime valenze politiche, attraverso la paleontologia. La storia ha risonanze del tutto *sui generis* quando venga in qualche modo riferita alla

paleontologia: contiene molte cose in più, e scarsamente assimilabili col resto; cose assai singolari, perché i milioni di anni non entrano in conto nella storia vera e propria. Ma la storia compresa di Teilhard attraverso il suo mestiere di paleontologo aveva proiezioni remotissime nel futuro, molto più ampie e — paradossalmente — più documentate di quelle di cui dispone lo storico: proiezioni che si allacciano immediatamente al presente, agli anni del dopoguerra, e avviano precisi orientamenti politici.

Si tratta dunque di una comunione piena con il mondo e una comunione piena con il Signore, le due cose insieme; e una comunione piena con gli altri, un grande rispetto per gli altri. Fondamentalmente il nucleo solitario di questo discorso è l'incontro con il Signore e con tutto quanto per mezzo del Signore affiori con nuova consistenza, si accomuni in modo nuovo, si colleghi e si scambi, si ritrovi trasfigurato 'dalla luce di Dio. Ogni riga scritta da lui è passata attraverso quell'incontro col Signore, ci è vissuta dentro, ha conosciuto la prova di quel fuoco incandescente; è poi tornata ad essere una breve frase, enunciata col ritmo retorico e lo stile correnti a una certa data, e detta con intensa partecipazione.

Ripeto che si tratta di una sintesi di proporzioni enormi. C'è il mestiere dell'uomo di scienze vero e proprio; ma ci sono tante altre cose. Abbondano le analogie qualitative nello spirito di Teilhard: la sensibilità dello storico oltre che quella del sociologo (e forse più quella dello storico che quella del sociologo); poi quell'esigenza di unità totale che non è soltanto *verbiage* filosofico. Non una voracità dello sguardo e della parola, di voler accogliere tutto e condensare tutto in una sintesi unica, ma invece la condizione di chi si trova unito al centro del reale, già ora sta immerso nel punto Omega dell'itinerario stesso della storia. Quel punto finale, e centrale, e iniziale, della storia stessa, quel centro totale; quel luogo unico dove l'intera realtà mondana si ordina e si salda in una medesima cosa, in un medesimo senso, e al di là delle infinite lacerazioni e dissonanze che sembrano dividerla si rivela inesaurevolmente coerente e colma di significato.